

LICIO GELLI: L'IMPETURBABILE COERENZA DEL  
PIÙ GIOVANE LEGIONARIO

*Michele Nani*

Tutto cominciò così: durante la campagna elettorale le «masse marxiste», «ubriacate dagli incitamenti che provenivano dai sobillatori» e «forti com'erano di uomini e di armi», «non tardarono a degenerare la contesa in quotidiane aggressioni fisiche, in incendi, in esecuzioni senza fine». In siffatte circostanze, il confronto non poteva che risolversi in loro favore e l'avvento di un governo che «legalizzava più o meno ogni arbitrio» sanciva l'«inizio del terrore». Naturalmente «le Chiese furono bruciate» e i preti «arrostiti». Inoltre «si aprirono le porte a tutti i detenuti politici e ai criminali, armandoli e sguinzagliandoli per le campagne a preparare con più energia la grande rivoluzione bolscevica»: a questo punto «il paese, in preda ad isterismo sanguinario, diviene [sic] un inferno dove ogni giorno la plebaglia scorrazzava, commettendo delitti di ogni genere, straziava gli avversari e violentava le loro donne».

In quale utopia negativa si colloca questa apocalisse di una plebaglia leninista, questo trionfo della barbarie rivoluzionaria, questa traduzione terrena di un mondo degli inferi bolscevizzato? Non si tratta di un romanzo di fantascienza politica, né di visioni deliranti di lirici destrorsi, ma della *descrizione* degli eventi spagnoli della prima metà del 1936 a opera di un italiano destinato a lunga e tuttora inesaurita carriera<sup>1</sup>.

1. L. Gelli, *Fuoco!... Cronache legionarie della insurrezione antibolscevica di Spagna*, Pistoia, Tip. Commerciale, 1940 (le citazioni dalle pp. 24-26). D'ora in avanti questo testo sarà citato come *Fuoco!*. Pare esista anche una riedizione più recente, ma non sono riuscito a reperirne traccia sui cataloghi nazionali.

La vittoria elettorale delle sinistre è ricondotta dall'allora giovanissimo Licio Gelli alla storia di una «illecita, illegale e sanguinaria attività sovvertitrice delle orde dirette da Mosca», pervicace cospirazione comunista fatta di rivolte parziali e di paziente accumulo di forze in attesa dell'esplosione<sup>2</sup>.

La potenza immaginifica tipica della cultura fascista toscana, della quale l'autore — nato a Pistoia nel '19 — è fedele interprete, si serve quindi di tutti gli stereotipi anti-rivoluzionari per disegnare una Spagna in preda ad una vera e propria «ondata di terrorismo»<sup>3</sup>. Tra le «cause generali» della drammatica situazione, che con vena pseudo-sociologica sono individuate, figurano anche una non meglio precisata «natura etnica dello Stato» e il «carattere, volubile e semplicista, dell'inquieto animo spagnolo»<sup>4</sup>. Comunque le responsabilità sociali si dividono equamente fra classi d'antico regime, vale a dire una «nobiltà illusa e tracotante» e una «plebe non di rado miserabile e irrequieta»<sup>5</sup>. Ma il giovin Licio non può contenere la sua *verve* ideologica negli argini di una spiegazione storica: gettando radici in un popolo «fenomeno costante di disordine», favorita dalla neutralità spagnola nella Grande Guerra (per cui il paese diviene un «ricettacolo di migliaia di avventurieri, di disertori e di fuoriusciti»), una forza nuova è «penetrata bactéricamente in questa sfortunata terra». Infatti la società spagnola si trovava «divisa in due estremità vulnerabili ed egualmente soggette a costituire un ottimo 'clima' per gli esperimenti bolscevichi»: ovvero, ripete Gelli, la nobiltà e una «opposta estremità, che scendeva giù giù fino nel fango della trascuratezza, della miseria e, qualche volta, della criminalità»<sup>6</sup>. Contro un Soggetto tanto diabolicamente efficace non poteva che sorgere prima o poi una forza provvidenziale di segno opposto.

2. *Ivi*, p. 24. Per interessanti analogie si confrontino queste pagine con il primo capitolo del recente volume di L. Gelli e A. Lenoci, *Dossier Spagna. Gli italiani nella guerra civile (1936-1939)*, Bari, Giuseppe Laterza, 1995 (d'ora in avanti citato come *Dossier*). Per conferire una patina di oggettività, la narrazione è intercalata dalla riproduzione di documenti dell'epoca (dei quali per altro non viene indicata la fonte) e di fotografie: ma in quest'opera vengono sostanzialmente confermati i giudizi del '40, come rivela da subito l'eccezionale *pathos* anticomunista della «Prefazione». Dovrebbe garantire ulteriore continuità di valutazione *Il venerabile*, film di produzione americana sulla vita del pistoiese: la revisione del copione è opera dello stesso Gelli.

3. L. Gelli, *Fuoco!*, cit., p. 26. Per una sintetica rassegna sulla cultura del fascismo toscano si vedano le pagine che ad essa dedica N. Zapponi, *I miti e le ideologie. Storia della cultura italiana (1860-1970)*, in *Cultura e società (1870-1975)*, settimo volume della *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da R. De Felice, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1983. Per un approfondimento cfr. G. Turi, *La cultura tra le due guerre, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986.

4. L. Gelli, *Fuoco!*, cit., p. 13. Cfr. L. Gelli, *Dossier*, cit., p. 15 (ove si riprende anche un giudizio di Nello Quilici).

5. L. Gelli, *Fuoco!*, cit., p. 13.

6. *Ivi*, pp. 13-14.

Tale era il degrado della penisola iberica che non è chiaro quali forze siano state all'origine dell'*alzamiento*. Eppure, dopo la morte di Calvo Sotelo, Francisco Franco, «tempra caratteristica di soldato spagnolo», lanciava dal Marocco la sua sfida a una repubblica ormai bolscevizzata e «traeva dal letargo la coscienza della più vasta gioventù iberica», fino a quel momento «morfinata» e preda di «scatti idealoidi». L'azione del generale costituisce così il «protoplasma dell'azione contro-rivoluzionaria»<sup>7</sup>. Con questa rinascita dell'anima più genuina della Spagna sotto la direzione del *caudillo* si chiude il capitolo dedicato alle «ragioni di un'epopea» e si inaugura la narrazione dell'epopea stessa (*Verso Madrid*). Per comprenderne la natura bisognerà innanzi tutto tener conto che la menzione di Franco resterà l'unica delle oltre duecento pagine dell'opera<sup>8</sup>. Forse il Soggetto in grado di contrapporsi frontalmente al bolscevismo, in una *summa* di potenza militare e spirituale, trova le sue radici altrove: ma dove?

Prima di esaminare le pagine di Gelli dedicate agli sviluppi della guerra civile è bene fare un passo indietro. *Fuoco!* si presenta esplicitamente quale raccolta di *cronache legionarie*: sulla sua copertina — per la quale l'autore ringrazia lo «squadrista fiorentino» Vittorio Emanuele Boeri — campeggia un atletico giovane, dalla testa fasciata e dall'espressione sofferita e carica d'odio, nell'atto di scagliare un enorme masso su un orrendo mostro verdognolo che dall'Oriente si protende sulla terra di Spagna<sup>9</sup>. Sul petto semiscoperto il giovane indossa una camicia nera: dunque i protagonisti dell'epopea dell'*insurrezione antibolscevica* non sono gli spagnoli, poiché «la voce dell'assalto irresistibile» che attraversa la penisola «dall'Andalusia ai Pirenei» parla inequivocabilmente italiano. Gli attori principali dell'epopea sono dunque i *legionari*, le milizie fasciste del CTV (Corpo Truppe Volontarie) inviate in Spagna all'inizio del 1937, delle quali aveva fatto parte anche Licio:

7. *Ivi*, p. 31. L'azione di Franco segue di pochi giorni l'«effimero» successo del Fronte Popolare francese, l'immenso corteo del 14 luglio che chiude l'ondata di scioperi e occupazioni di fabbriche, celebrando il riformismo governativo (P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III: *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 68-70).

8. A parte la canonica foto che compare nelle prime pagine, rigorosamente affiancata da un ritratto del Duce. Tale rimozione è probabilmente una spia del risentimento fascista per le ambiguità del *caudillo*, alimentato dalla frustrazione di Guadalajara. All'epoca tale malanimo era ben vivo, ma celato pubblicamente, come mostra il testo di Gelli. Al contrario, nel più recente *Dossier*, questi non si sottrae a punte polemiche verso gli antichi alleati. Per una trattazione più equilibrata delle contrapposizioni fra CTV ed esercito spagnolo si veda il classico studio di J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma-Bari, Laterza, 1977 (ed. or. 1975).

9. Il mostro, che meriterebbe un'analisi comparata con altre rappresentazioni del bolscevismo (e non solo: si pensi all'iconografia antisemita), si riduce a una maschera livida — composta da un paio di occhiali, una smorfia abominevole e bavosa, una dentatura irregolare e acuminata — dalla quale si dipartono due mani adunche.

come ricorderà mezzo secolo dopo, era «il più giovane volontario italiano di tutta la Divisione Camicie Nere», ed aveva raggiunto la Spagna spinto dalla «volontà di combattere per un ideale». Ad essa si affiancava, il «desiderio di congiungermi a mio fratello, Raffaello», poi caduto in battaglia e al quale il libro è dedicato<sup>10</sup>. Nel caso che dedica e copertina non avessero persuaso il lettore, Gelli non fa certo mistero della sua peculiare 'interpretazione' della guerra di Spagna. In una premessa spiega come l'Italia non potesse restare insensibile al «sacrilego attentato» che veniva consumato in Spagna: «nessun popolo — come quello educato alfombra delle colonne della città eterna — si è irraggiato per l'inquieto pianeta a difendere con la propria spada la giustizia altrui».

Il «volontarismo di questa gente latina» si compendia nella «figura ardente, eroica, generosa del legionario fascista», nella sua «massiccia, luminosa virilità». Con piglio cinematografico Gelli taglia lo spazio sociale con una carrellata di legionari che «da tutte le latitudini dell'Impero» rispondono ai «fratelli di Spagna, insorti contro la barbarie bolscevica»: in rigorosa sequenza ruralista e anti-borghese apprendiamo che alcuni rinunciarono all'aratro e alle sementi, altri «gruppi d'operai» invece «balzarono dal tornio alla carlinga, abbandonarono la lima per la mitragliatrice», mentre anche «l'impiegato, leggermente imborghesito dalla poltrona d'ufficio, prese arditamente posto [...] sul meno comodo rude sedile dei carri armati»<sup>11</sup>. Il tema dell'intervento italiano ritorna — e la sua centralità trova conferma — nel secondo capitolo, che riprende l'avanzata delle forze nazionaliste verso Madrid: «antesignano di questa lotta reazionaria», il fascismo non poteva negare il suo appoggio alla «sorella latina». I *legionari* quindi suppliscono alle carenze militari spagnole e procedono a un «addestramento di reparti indigeni alla tecnica moderna delle armi». Ma il loro compito non si ferma certo qui, poiché i combattenti italiani sono i «protagonisti onnipresenti delle più audaci imprese di questa campagna antibolscevica»<sup>12</sup>. Gelli ne è il cantore e ne tratteggia le gesta in tono rigorosamente epico. Come la tecnologia reclama i suoi diritti accanto al genio della stirpe, il carattere di massa della guerra moderna esige una qualche forma di riscatto dall'anonimato della morte in battaglia<sup>13</sup>.

10. Sebbene fossi troppo giovane per essere arruolato volli farlo ugualmente»: traiamo queste citazioni dall'istruttiva *Antologia del Licio Gelli - pensiero*, curata da L. Urettini, in "Protagonisti", aprile-giugno 1991, p. 33 (ove si riprende l'articolo *Un uomo, una storia: "Io Licio Gelli"*, Spagna in fiamme, pubblicato da "Il Piave" nell'aprile 1989). Ringrazio l'amico Urettini per avermi fornito copia dei suoi florilegi gelliani.

11. L. Gelli, *Fuoco!*, cit., "Introduzione".

12. *Ivi*, pp. 32-33. Lo stesso Gelli, stando alle sue affermazioni, venne decorato «personalmente sul campo» dal *Caudillo* poiché protagonista della «cattura» di un carro armato durante la battaglia di Catalogna: cfr. *Id.*, *Un uomo, una storia* (a p. 33 della citata *Antologia* di Urettini).

13. D'obbligo il riferimento agli studi di J. Herf (*Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e nel Terzo Reich*, Bologna, 14. Il Mulino, 1988, ed. or: 1984) e G. Mosse (*Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, ed. or.: 1990; una parte del nono capitolo è dedicata alla guerra civile spagnola).

L'autore si fa dunque contabile del sacrificio e ogni capitolo, apertosi con una citazione in epigrafe del Duce, termina con una tabella che quantifica e ricorda il «contributo di sangue italiano», gerarchicamente diviso tra ufficiali e truppa.

Della *cronaca* il volume conserva solo il carattere di raccolta di eventi, in questo caso epiche battaglie e campagne militari. Basta scorrere i titoli dei singoli capitoli per ritrovarvi la geografia del conflitto: Málaga, Guadalajara, Bilbao, Brunete e Santander, Teruel, Aragona, Levante, Ebro, Catalogna, Madrid. In realtà di cronaca non v'è neppure l'ombra: il *legionario* pistoiese trasfigura la *guerra civile* in una marcia trionfale delle forze nazionaliste, anzi, in una prova della potenza fascista e dell'eroismo italiano<sup>14</sup>. Lo schema si riproduce pressoché inalterato lungo tutte le tappe in cui si scandisce l'epopea legionaria. Ne riassumiamo quindi gli elementi fondamentali.

Come già osservato, benché a volte si rammenti la presenza di truppe spagnole, protagonisti sono i reparti italiani, le «ondate legionarie» che impavide si riversano sul nemico<sup>15</sup>. Il filo della narrazione si dipana a partire dalle posizioni iniziali dei combattenti fascisti e ne segue fedelmente la marcia e l'assalto, fino all'immane vittoria. Non sempre il percorso è lineare, ma la conclusione resta la medesima: la forza che consente la supremazia è un attributo che discende dalla moralità e da una «acerrima volontà di conquista»<sup>16</sup>.

14. Potrebbe essere interessante un confronto con le «cronache» di Giacomo Calandrone (*La Spagna brucia: cronache garibaldine*, Roma, Editori Riuniti, 1962), già collaboratore de «Il Garibaldino». Su questo foglio si veda il saggio di P. Corti, *Dentro la guerra: "Il Garibaldino", giornale di trincea della Brigata Garibaldi*, in Ead.-A. Pizarroso Quintero, *Giornali contro. "Il Legionario" e "Il Garibaldino" La propaganda degli italiani nella guerra di Spagna*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993 (volume che presenta anche un'antologia di articoli).

15. L. Celli, *Fuoco!*, cit., p. 43. In realtà si tratta di una compensazione sul terreno dell'immaginario del ruolo subalterno del contingente italiano, la cui autonomia venne pregiudicata dall'esito di Guadalajara. Oltre al citato volume di Coverdale, si veda la messa a punto sintetica di L. Ceva, *Conseguenze politico-militari dell'intervento italo-fascista nella guerra civile spagnola*, in G. Sacerdoti Mariani, A. Colombo e A. Pasinato (a cura di), *La guerra civile spagnola tra politica e letteratura*, Firenze, Shakespeare and Company, 1995. Dello stesso studioso cfr. anche le utilissime presentazioni (in «Italia contemporanea», n. 192, 1993 e n. 196, 1994) dei due volumi dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (A. Rovighi-F. Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola (1936-1939)*, Roma, USSME, 1992 e 1993). L. Celli, *Fuoco!*, cit., p. 166.

16. *Ivi*, p. 191.

Infatti i soldati di Mussolini erano stati sempre i primi dove il trionfo esigeva dai combattenti un sovrano sprezzo della vita, un indomito spirito di sacrificio, un valore fisico e morale che superasse, nei momenti epici della lotta, le stesse possibilità umane<sup>17</sup>.

L'esperienza bellica consacra dunque l'Italiano quale superuomo<sup>18</sup>. Dopo tali prestazioni, con il conseguimento della vittoria in battaglia, i legionari «si sentono felici, di una felicità virile, di quella felicità maschia, che sorge spontanea con il senso umano della propria superiorità, della volontà appagata, della forza vittoriosa»<sup>19</sup>.

Chi è il nemico di questa poderosa missione italica? Può essere interessante decostruire l'immagine che Gelli presenta. Non scevra di contraddizioni, la scrittura mostra comunque una spiccata propensione ideologica, ovvero la capacità di mantenere il fulcro della narrazione sulle gesta legionarie, facendo intravedere una fisionomia tutta particolare del nemico. Due sono gli slittamenti fondamentali che permettono all'autore di produrre la propria lettura dello scontro in atto quale sostanziale negazione del carattere di *guerra civile*, a favore della trama mistico-metafisica della Missione contro il Male.

Il conflitto, come abbiamo visto, si apre su uno scenario degno dei peggiori incubi controrivoluzionari: incombe la «minaccia della nuova carie sovietica, pervertitrice di sistemi e sovvertitrice d'ordini tradizionali»<sup>20</sup>. L'intervento fascista assume quindi le forme della *crociata ideologica*, della difesa della civiltà dal pericolo di una nuova barbarie. Gelli chiarisce nelle primissime pagine che «duplice» è l'«obiettivo storico» perseguito dalla spedizione iberica, «scongiurare dalla slavizzazione feudale l'estremo occidente latino e dalla schiavitù asiatica la più pura civiltà europea»<sup>21</sup>.

17. *Ivi*, p. 191.

18. «I legionari, impazienti, con la vittoria in pugno, non sentono ormai più nessun sacrificio. Avevano valicato montagne favolose, cordigliere dai profili orribili e deserte valli dove un nemico da mesi trincerato aveva giurato mille volte vendetta sui legionari di Roma. Avevano polverizzato le previsioni di tutti i... "pennivori" della strategia democratica e bolscevica. Avevano sfidato, in terra lontana, le fatiche, il ferro ed il fuoco, per la redenzione di una grande patria latina» (*ivi*, p. 111).

19. *Ivi*, p. 111.

20. *Ivi*, p. 245.

21. *Ivi*, pp. 7-9. Analogamente, ma con un significativo mutamento d'aggettivo (che evidenziamo con il corsivo), si era espresso il patriarca dell'Università Cattolica di Milano, Agostino Gemelli nella sua prolusione rettorale dell'8 dicembre 1937: «Il gesto del volontario italiano [...] difende non già e non solo un popolo inerme dalla bestialità bolscevica», ma «anche ed anzitutto, la nostra civiltà *cristiana*»: questa la radice ultima dell'esaltazione degli «italiani nuovi di Benito Mussolini, legionari delle trincee e assi dell'aviazione» (*Spagna e Italia nella difesa della civiltà cristiana contro il bolscevismo*, in "Annuario dell'Università Cattolica", 1937-38; citiamo dalla biografia di G. Cosmacini, *Gemelli*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 231-2). Cfr. anche A. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 418 e ss.

Questa caratterizzazione dello scontro, in termini di «santa crociata per la civiltà» contro le «orde marxiste», fa da sfondo alla demonizzazione degli antagonisti<sup>22</sup>. Gelli si serve dello strumento fotografico per disegnare il vero volto del bolscevismo e in una straordinaria galleria esibisce una serie eloquente di reperti del *trash* controrivoluzionario<sup>23</sup>. Poco importa — in questa sede — se l'operazione ha tutti i crismi del falso: nella sollecitazione totalitaria e bellica, l'ideologia fascista va valutata per la sua efficacia, ovvero per la sua capacità di semplificazione del reale e di costruzione del consenso<sup>24</sup>. All'immediatezza del mezzo fotografico si unisce il messaggio ideologico, reso attraverso sintetiche didascalie edificanti, che spesso rovesciano alcuni *topoi* della propaganda rossa. La galleria si apre con l'immagine di un gruppo di corpi a terra, che diviene la raffigurazione dei «primi martiri della contro-rivoluzione»<sup>25</sup>, vittime della «lugubre vendetta bolscevica» (I): analogamente, si chiude con le foto di altri cadaveri, quelli di una famiglia massacrata perché sospetta di filo-nazionalismo (VIII) e quelli della popolazione civile deceduta per i bombardamenti repubblicani (IX). Tra questi estremi, tra le nude rappresentazioni della morte quale testimonianza inoppugnabile della barbarie

22. L. Gelli, *Fuoco!*, cit., p. 83 (la definizione ritorna nell'insero fotografico di *Dossier*, per un'analogia "orda rossa" cfr. anche *ivi*, p. 6). La radicale alterità tra i combattenti, si rivela anche nell'etica di guerra: Gelli sembra alludere alle elaborazioni di Carl Schmitt, quando fa riferimento alla «civile concezione della guerra» che contraddistinguebbe le forze nazionaliste (cfr. *Fuoco!*, p. 113), sottintendendo quindi - come mostra l'apparato iconografico che correda il volume - l'assenza di tale atteggiamento negli avversari (cfr. anche *Dossier*, pp. 31-2, 141 e 183). Va da sé che né in *Fuoco!* né in *Dossier* trovano spazio, ad esempio, i bombardamenti di Barcellona, «la cui ferocia anticipa quelli della seconda guerra mondiale», poiché l'aviazione fascista, «che non ha nulla a che invidiare a quella tedesca di Guernica, ebbe la fortuna di non incappare in un Picasso che ne eternasse le gesta» (così L. Ceva, *L'ultima vittoria del fascismo. Spagna 1938-1939*, in "Italia contemporanea", n. 196, 1994, p. 524).

23. Più sobrio l'insero fotografico di *Dossier*, che pure utilizza sistematicamente l'aggettivo 'marxista' ad indicare il campo repubblicano (il cui esercito è sovente ridotto a "bande"): addirittura si mostrano — ma non si comprende se per imparzialità o compiacimento — «edifici della città di Grandesa smembrati dall'esplosivo degli aerei nazionalisti». Comunque trova spazio l'immagine dei «ragazzi costretti dai comunisti rossi a militare nelle file delle loro bande» [sic] e il Generalissimo che passeggia per le strade di un paese «dopo la liberazione dalle orde marxiste».

24. Si veda, in merito, il volume di P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze, valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, il Mulino, 1985 (in particolare, per una serie di rilievi metodologici e storiografici l'"Introduzione", dedicata a *Ideologia e storia del fascismo*). D'ora in avanti nel testo, i numeri romani indicano l'ordine delle foto, che sono riprodotte in pagine non numerate.

25. I «martiri della Spagna flagellata dal bolscevismo», in un acrobatico parallelismo con «i martiri di Roma dei primi secoli» (tipico della retorica cattolico-intransigente postunitaria), erano già stati evocati da padre Gemelli (cfr. il contributo già citato, ripreso da G. Cosmacini, *Gemelli*, cit., p. 231).



bolscevica, si articola un percorso significativo. Il mancato rispetto per la morte stessa si evidenzia nelle immagini che mostrano la trasformazione di loculi cimiteriali in dormitori (con le ossa dei morti «disseminate al suolo» - II) e la «civiltà bolscevica» incarnata in miliziani che brandiscono quale trofeo bellico le teste di alcuni prigionieri trucidati (III). In quest'ultima occasione si esplicitano le potenzialità *razzizzanti* dell'immaginario bellico: gli avversari sono barbari, estranei alla civiltà e al consorzio civile del genere umano, dunque paragonabili ai «più feroci 'indios' del Matto Grasso [sic]»<sup>26</sup>. La «vita dei marxisti al campo» raffigurata in un'altra foto non smentisce questa caratterizzazione, anzi aggiunge a essa il tratto delinquenziale («banditismo campestre» da «desperados»<sup>27</sup>) e l'immancabile predisposizione all'alcolismo, esemplificata nella presenza di un barilotto di acquavite in primo piano (IV). Non stupisce, dinanzi a tale assenza 'costituzionale' di disciplina, il ritratto di un mitragliere incatenato alla propria arma, che Gelli eleva ad esempio negativo dei «sistemi dell'esercito proletario» (VII). Infine, è sul terreno della sessualità che il comunismo evidenzia la propria essenza barbarica, riducendo i rapporti di genere a stupro o mercimonio. Il «rispetto verso la donna» delle truppe antifranchiste è rivelato dall'immagine di una «fanciulla giovanissima trovata morta per le sevizie criminali della plebaglia marxista» (VI). Come *pendant*, la «funzione della donna nella società bolscevica» si compendia nell'immagine di un «buono», firmato da un non meglio precisato «Comitato rivoluzionario» «per gli svaghi della soldataglia rossa»: «vale per una novia para esta noche» (V)<sup>28</sup>.

Accanto alla trasfigurazione in battaglia per la civiltà dell'intervento anti-repubblicano, si colloca un più esplicito movimento di rimozione della *guerra civil*.

26. Domenico Losurdo ha utilizzato il concetto di «despecificazione» per indicare la moderna espulsione del nemico politico, sociale e militare dalla sfera della civiltà: cfr. il suo *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 70 («In occasione di conflitti acuti, si assiste ad una sorta di scomunica reciproca dalla civiltà [...]. La dicotomia amico/nemico tende a coincidere con la dicotomia civiltà/barbarie») e *passim*. Per alcuni rilievi critici su tale concettualizzazione cfr. l'intervento di A. Burgio alla presentazione milanese del volume di Losurdo (si veda la pubblicazione del dibattito in «Marxismo oggi», n. 2, 1997, pp. 23-51).

27. Tratto che viene sottolineato nel frangente della sconfitta in Catalogna: i «marxisti» fuggono verso la Francia «dopo aver rapinato, come miserabili ladroni di strada, tutte le ricchezze che era stato possibile strappare a questa preziosa regione iberica» (L. Gelli, *Fuoco!*, cit., p. 235).

28. Luogo classico dell'anticomunismo otto e novecentesco: «Chi dice bolscevismo, dice negazione della famiglia» (G. Gentile, *L'Istituto nazionale di cultura fascista*, in «Civiltà fascista», dicembre 1936; citiamo da Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. cit., p. 188, nota 2).



Nella narrazione di Gelli mai si ritroverà uno scontro intestino fra spagnoli, fra le ipotesi politiche e gli eserciti del fronte repubblicano e dei nazionalisti, ma semplicemente il tentativo del comunismo internazionale di estendere la propria influenza sulla penisola iberica, con mezzi violenti e illegali.

La risposta fascista si configura come «grande partita contro il bolscevismo organizzato», poiché i nemici sono sempre le unità combattenti composte in larga parte da rivoluzionari di professione mobilitati da Mosca<sup>29</sup>. Il vero scontro, quello sempre in primo piano, è fra civiltà fascista e barbarie comunista: ma la capitale differenza fra i contendenti risiede nell'esistenza di una larga base *nazionale* che sostiene l'esercito di Franco, anche perché vittima delle «ferocie rosse», del «giogo turpe ed opprimente delle plebaglie marxiste»<sup>30</sup>. Dalla parte opposta, tale base non esiste<sup>31</sup>.

L'estraneità degli Spagnoli al bolscevismo è resa evidente dall'«entusiasmo indescrivibile» della popolazione che accoglie i legionari e le forze di Franco quando fanno il loro liberatorio ingresso nelle città, fino a poco prima martoriate dagli «arbitri di un governo conteso dalle sette irresponsabili delle più torbide ideologie del mondo, fuse, in un crogiuolo di barbarie anti-patria, anti-dio, anti-famiglia»<sup>32</sup>. Teruel sperimenta l'alternanza fra i due modelli sociali: la «popolazione», «aveva pacificamente vissuto e ripreso il suo lavoro nella disciplina nazionalista», poiché consapevole che l'obiettivo dei *rossi* era la «distruzione ciecamente progressiva della città fino alla sua resa, eventualità, questa, che l'avrebbe condotta ad inevitabile saccheggio»<sup>33</sup>.

Data la triennale esperienza di «giogo pesante», è un vero e proprio «giubilo» quello degli abitanti di Barcellona: la «città redenta, presa da un frenetico entusiasmo, dimostrava alle truppe la sua immensa gratitudine per la libertà nuova che illuminava il suo operoso avvenire», «era il ritorno alla personalità degli individui, ai sentimenti più cari, alle più spontanee tradizioni della morale e del costume».

29. L. Gelli, *Fuoco!*, cit., p. 190. L'avversario più rilevante sarà dunque la Divisione "Lister", simbolo delle Brigate internazionali: rossa *araba fenice*, muore e rinasce continuamente: dopo ogni sconfitta si ricostituisce ed è quindi presente in più occasioni quale avversario dei legionari (cfr. *ivi*, p. 157).

30. *Ivi*, p. 114.

31. Un altro versante, appena accennato da Gelli, dell'impossibile rapporto dei repubblicani-bolscevichi con la "nazione" è quello delle identità regionali: alla Spagna repubblicana fanno riferimento sia i Catalani, che i «separatisti rossi della Biscaglia» (su questi ultimi cfr. *ivi*, p. 68).

32. *Ivi*, p. 46. In questo caso si tratta di Málaga, «culla e scrigno di una lunga disputa di razze e di civiltà» (*ivi*, p. 45). In *Dossier* si ribadisce l'estraneità degli «individualisti e passionali spagnoli» al comunismo (p. 22) e la «sintonia» della loro «mentalità» con l'anarchismo (p. 25).

33. L. Gelli, *Fuoco!*, cit., pp. 132 e 122.

Perciò la capitale catalana «celebrava in quel momento una delle più grandi feste della sua storia», «la festa della famiglia, del lavoro, della patria, della giustizia», ovvero «la sconfitta della diabolica ideologia marxista, bolscevica ed anarcoide, negatrice, sovvertitrice, pervertitrice»<sup>34</sup>.

Il bolscevismo non può godere d'un reale consenso: asceso al governo attraverso una paziente infiltrazione cospirativa nella società spagnola, si trasforma immediatamente in una mostruosa dittatura. Pare quasi che i rivoluzionari inseguano il potere per il mero gusto di esercitarlo contro la popolazione<sup>35</sup>. Lo stesso ragionamento vale per l'esercito *rosso*, poiché — se è vero che il suo nerbo è costituito dalle Brigate internazionali — i semplici combattenti non si riconoscono nella causa comunista e costringono gli ufficiali ad una disciplina durissima. Nel contrattacco nazionalista di Teruel le «perdite rosse [...] furono accresciute dai barbari metodi coercitivi usati nei confronti delle truppe dagli ufficiali marxisti»<sup>36</sup>. A Lérída i due *mancati consensi* si intrecciano: la difesa della città è affidata al «fami-gerato 'Campesino', sanguinaria figura di bandito». «Nemico personale di tutta la popolazione civile, che falcidiava senza misericordia», egli è anche «assassino dei propri soldati» e infatti «si vantava di fucilare tutti i giorni qualcuno di suo pugno...»<sup>37</sup>.

34. *Ivi*, pp. 222-223. La stessa scena si ripete ovviamente anche a Madrid, dopo i «crimini di cui tutto il popolo sano della Repubblica marxista era stato indegnamente vittima» (*ivi*, p. 239), popolo «la cui nutrizione era stata trascurata ad unico vantaggio delle orgie consumate dalle soldataglie» (*ivi*, p. 241). Questa enfasi sul motivo del *consenso* (segnalata anche da Luciano Casali proprio a partire dal sopracitato resoconto gelliano dell'ingresso dei legionari nella capitale catalana: cfr. *La memoria ambigua. Guerra e rivoluzione in Catalogna negli scritti degli italiani*, in "Italia contemporanea", n. 166, 1987, pp. 36-37) è certo da porre in relazione all'esperienza fascista: lo sguardo legionario — nella declinazione di Celli — non pare condizionato da quella mentalità da guerra coloniale che con acume G. Jackson (*La repubblica spagnola e la guerra civile*, Milano, Il Saggiatore, 1967, ed. or.: 1965), ha attribuito alla Spagna nazionalista. Il tema è stato largamente ripreso: tra gli altri, anche da Coverdale (*I fascisti italiani*, cit., pp. 149 e 314) e da P. Preston (*Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo*, Milano, Mondadori, 1995 e 1997 in tasca-bile; si veda la presentazione di Lucio Ceva dell'edizione originale inglese del 1994: *Francisco Franco 'novio de la muerte'*, in "Italia contemporanea", n. 197, 1994). Per fascisti e "nazionali" resta l'ampio terreno d'incontro della crociata anti-barbari, della *reconquista* in nome della civiltà e della religione: ma diverso rilievo essi assegnano al *nemico interno* e alla politica di massa.

35. Sul finire del conflitto, la divisione della Spagna repubblicana evidenzia tale sconfinata brama di dominio: esplodono le «ambizioni demagogiche dei generali e dei caporioni delle due parti divise ansiosi di dominare in completa autonomia le turbe dei sicari» (*Fuoco!*, p. 167).

36. *Ivi*, p. 125. Altrove è proposta l'immagine di ufficiali "marxisti" che fucilano i soldati che abbandonano le posizioni o li incatenano alla mitragliatrice per evitare la fuga (*ivi*, p. 148).

37. *Ivi*, p. 158.

L'assenza di un legame fra dirigenza e truppa, dovuta in ultima analisi alla mancata ideologizzazione della guerra da parte dei cittadini-soldati e agli eccessi dittatoriali del corpo ufficiale, riposa anche sull'incapacità militare dei quadri rossi. Le fucilazioni di massa sono spesso dovute a ordini contrastanti e regna il caos strategico, esemplificato dalla sorte di quei numerosi soldati che muoiono o restano prigionieri del nemico poiché viene fatto saltare il ponte attraverso cui si snoda una fuga disordinata<sup>38</sup>.

A partire da questa rappresentazione dell'esercito repubblicano (ergo "bolscevico"), possiamo ricostruire la più evidente tra le contraddizioni interne che troviamo nelle pagine di Gelli. Come può il *Frente Popular* vincere le elezioni e fronteggiare per tre anni l'attacco nazionalista senza una consistente base popolare? Come può esistere e resistere un esercito nel quale il terrore degli ufficiali ideologizzati contro la truppa si sovrappone ad enormi errori strategici, a sprechi di risorse e ad evidenti incapacità? Il tentativo di aggirare questo paradosso porta Gelli agli esiti mistici e metafisici cui abbiamo alluso sopra.

Il congiunturale equilibrio di forze fra le parti in conflitto è reso possibile e spiegabile solo dalla concomitanza di diversi fattori, sui quali spicca, in primo luogo, il sostegno organizzativo e finanziario di Mosca. L'eroismo e il tono ideale dell'intervento fascista risaltano a confronto di un nemico specularmente rovesciato, «teppa marxista» affiancata da — se non composta di — «mercenari avvinazzati e violenti», privi di carica etica e di coscienza politica<sup>39</sup>. Inoltre, è sottolineato l'appoggio delle potenze democratiche, sotto forma, ad esempio, di materiali e tecnici: ma è solo il profitto che porta gli ingegneri anglofrancesi a costruire difese per i "rossi"<sup>40</sup>. La somma di questi elementi, uniti al flusso di forze fresche degli internazionalisti (tra le quali le «brigade di rinnegati italiani»<sup>41</sup>), consente al blocco repubblicano di partire con un indubbio vantaggio in molti episodi di guerra. Oltre a questi fattori logistico-militari, contribuiscono a favorire l'esercito "rosso" il clima e la conformazione stessa del terreno, le intemperie e le barriere naturali della penisola iberica. Qui si colloca il cortocircuito dell'apologia legionaria del giovin Licio: non appena la guerra entra nella fase "guerreggiata" e rompe l'equilibrio della misurazione reciproca, a questi fattori naturali — nonostante tutte le precondizioni — sembra ridursi la capacità difensiva delle truppe avversarie.

38. *Ivi*, pp. 131 e 173-174.

39. *Ivi*, pp. 166 e 236. Al punto che nelle piazze di Madrid, dopo la resa, «ardevano luride cataste formate con le bandiere rosse abbandonate dalla soldataglia in fuga» (*ivi*, p. 240).

40. *Ivi*, p. 182.

41. *Ivi*, p. 157.

I «rossi hanno sempre avuto un sacro terrore del contatto fisico con le truppe nazionaliste», al punto che la «resistenza rossa» diviene «un qualcosa di imponderabile che sembrava di momento in momento dovesse svanire con una fiammata di valore legionario»<sup>42</sup>. Errori, brutalità e ignavia trasformano il conflitto in una marcia trionfale, nella quale il vero avversario è la natura e la posta in gioco la prova del proprio eroismo: a guardar bene, il “bolscevismo” si riduce a un apparato coercitivo sulla popolazione civile. I militi fascisti si infuriano e si scompongono solo dinanzi alle provocazioni politiche dei *rossi*, come sul fronte aragonese, quando un «fatto disgustoso, stava esasperando il fedele spirito dei legionari: il Comando rosso, forse prevedendo inevitabile la propria sconfitta, inviava a grande altezza sul fronte nazionalista alcuni velivoli, i quali, anziché bombe, lanciavano un iperbolico numero di manifestini di propaganda antifascista»<sup>43</sup>. Ma, al di fuori di queste schermaglie ideologiche, la potenza dell’esercito repubblicano pare ridursi a questo quadretto:

decimati da questa furia, esterefatti, qualche volta impazziti nel caos infernale della potenza delle batterie e delle bombe aeree, numerosi prigionieri si offrivano verso le linee nazionali, implorando la grazia suprema della vita e qualche volta barbottando, come inebetiti, frasi sconnesse nelle quali solo il terrore e lo spirito di conservazione dominavano il significato delle parole<sup>44</sup>.

Quindi la *guerra civile* si fa epopea legionaria, sanzione della superiorità di un nucleo di combattenti, di fatto invincibile poiché conscio della propria missione e pronto a ogni eroismo. Forte di questo appoggio «era ineluttabile forza del destino che la Spagna risorgesse nell’ordine nazionalista, lontano da tutte le agenzie politiche democratiche e bolsceviche»<sup>45</sup>.

La storia reale è il terreno su cui semplicemente si rivela questa potenza, per cui l’enfasi sconfinava da subito nella metafisica. Tale mistica bellica salda la solidità morale all’efficienza delle armi fasciste: in puro — ancorché stereotipato — stile futurista, Gelli procede a una vera e propria estetizzazione del conflitto, «questa epica guerra dove il ferro e il fuoco si fondevano talvolta in un uragano apocalittico, terrorizzante, inverisimile»<sup>46</sup>.

42. *Ivi*, pp. 72 e 148.

43. *Ivi*, p. 144. In un’altra occasione, mentre «camion di miliziani passavano lasciando nella loro scia un coro di oltraggiosi inni antifascisti e rivoluzionari», «il primo impeto dei volontari italiani fu quello di aprire il fuoco sulla marmaglia rossa» (*ivi*, pp. 161 e ss.).

44. *Ivi*, p. 188.

45. *Ivi*, p. 130.

46. *Ivi*, p. 166.

Il bombardamento di Málaga diviene «canto ruggente delle artiglierie», che si compone in una «sinfonia di distruzione», mentre altrove il «boato dei cannoni» si trasfigura in un «canto micidiale», «le alture assumevano [...] un aspetto spettacoloso», e si assiste a un «sinistro crepuscolo di morte»<sup>47</sup>.

Non vi possono essere incrinature o imprevisti nell'esaltante impresa dei legionari, poiché solo chi crede alle menzogne dei rossi può accettare l'idea di un rovescio nazionalista a Guadalajara (18 marzo 1937), ove invece Gelli rivendica addirittura una «vittoria»<sup>48</sup>. E Guernica? Conformemente alla lezione della propaganda fascista, è stata «interamente rovinata dalle colonne marxiste in fuga»<sup>49</sup>. Dopo tutto, l'único, tutto sommato indiretto, accenno all'intervento tedesco è un «Viva Hitler!» della folla madrilenia in festa per la fine della guerra<sup>50</sup>.

Poteva d'altronde il legionario Gelli accettare di condividere con altri la missione di salvatore della Spagna? Solo trascurando il peso rilevante della Germania nazista nel sostegno a Franco si poteva concludere inneggiando alla fratellanza latina:

uniti nelle ansie, nelle fatiche, nel sacrificio, nella vittoria, dopo aver cicatrizzato con una immane lotta redentrice la ferita aperta dall'invadente germe della barbarie bolscevica, le due stirpi latine hanno consacrato la perpetuità dei loro comuni interessi e delle loro comuni aspirazioni nel mondo.

47. *Ivi*, pp. 42, 107 e 166.

48. *Ivi*, p. 60 (da confrontare con *Dossier*, pp. 146 e ss.). Perdurava la lezione di regime, codificata definitivamente dal Duce in persona in un articolo non firmato comparso su "Il popolo d'Italia" il 17 giugno 1937 (a oltre tre mesi dalla battaglia e una settimana dopo l'assassinio di Carlo e Nello Rosselli) e poi ne "Il Legionario" del 24 giugno 1937 (vedilo ora riprodotto in *Giornali contro*, cit., pp. 98-101). In generale cfr. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. cit., p. 412 e Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. cit., pp. 143-144. Sul significato politico della battaglia cfr. anche P. Broué-E. Témime, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Milano, Mondadori 1980, pp. 381-383, ove si riporta anche la canzonatura dei nazionalisti spagnoli ai danni dei "legionari": «Guadalajara non è l'Abissinia / Gli spagnoli, anche rossi, sono coraggiosi / Meno camion e più c...». La versione originale spagnola di questo canto è citata da C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 241 (anche questa versione però è "censurata": pare comunque ovvio che a *camiones* non possa che seguire *cojones*). Coverdale riporta l'aneddoto di un brindisi dei comandi nazionalisti al successo repubblicano, che aveva dimostrato quanto gli spagnoli valessero in confronto agli italiani (*I fascisti italiani*, cit., p. 233).

49. L. Gelli, *Fuoco!*, cit., p. 74. Ma per una ripartizione delle responsabilità fra tedeschi e rossi cfr. *Dossier*, pp. 172-3. Sulla vicenda della cittadina basca va segnalato il recente volume di M.J. Cava Mesa, *Memoria colectiva del bombardeo de Gernika*, Gernika Gorgoratz, Bakeaz, 1997 (cfr. la recensione di N. Rankin nel "Times Literary Supplement" del 2 maggio 1997).

50. L. Gelli, *Fuoco!*, cit., p. 241.

La mirabile trasfusione di sangue che il popolo italiano ha offerto ai confratelli di Spagna per reagire contro le infiltrazioni patologiche del marxismo, ha scritto una pagina indelebile nella storia delle dedizioni umane<sup>51</sup>.

E Licio? Commemorando nelle ultime righe i legionari morti, dedica a loro la propria fatica letteraria, pagine «dettate dal cuore nell'assoluta fermezza di emulare un giorno il loro sacrificio»<sup>52</sup>. Tale nobile proposito veniva però disatteso dal cronista della «gloriosa insurrezione spagnola contro l'invasione della barbarie bolscevica», della «liberazione della Spagna dall'obbrobrioso mal governo marxista»<sup>53</sup>. Com'è proseguita la sua carriera, dopo un ruolo da ispettore fascista a Cattaro e il trafugamento del tesoro jugoslavo, il triplo gioco nella guerra civile in Toscana, il carcere e la fuga in Argentina (a collaborare con il regime peronista), è cosa nota: alta e non immacolata finanza, ambigue logge massoniche e disegni di "rinascita democratica"<sup>54</sup>.

51. *Ivi*, p. 243. Pochi giorni dopo la conclusione della guerra civile spagnola (la capitolazione di Madrid è del 28 marzo 1939), l'Italia invade l'Albania (6 aprile 1939). A maggio i ministri degli esteri Ciano e von Ribbentrop stipulano il "Patto d'acciaio". Il 1 settembre le truppe naziste oltrepassano il confine polacco: ma l'Italia entrerà in guerra solo il 10 giugno dell'anno successivo.

52. *Ivi*, p. 246.

53. *Ivi*, pp. 242 e 243.

54. Gianfranco Piazzesi in un recente opuscolo, per altro impregnato di dietrologie "consociative" e "partitocratiche", dà conto delle gesta gelliane sull'altra sponda dell'Adriatico (*La caverna dei sette ladri*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996, pp. 32-6, 67 e ss.). Dello stesso autore, già direttore della "Nazione" di Firenze, si veda anche *Gelli, la carriera di un eroe di questa Italia*, Milano, Garzanti, 1983. Come lo stesso Piazzesi, anche Luciano Canfora (*La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo, Sellerio, 1985, pp. 291-292) fa riferimento al «multiplo gioco svolto dal Gelli nel '44, tra Pistoia e Firenze, quale 'ufficiale di collegamento' tra repubblicani e tedeschi, nei confronti dei partigiani, dei nazifascisti, degli alleati». Sul ruolo di Gelli nella storia repubblicana cfr. gli accenni e la bibliografia nelle opere generali di P. Ginsborg (*Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, vol. II: *Dal miracolo economico agli anni '80*, p. 574), S. Lanaro (*Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 434) e E. Santarelli (*Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996, pp. 239 e 307) e la bibliografia citata. Da ultimo cfr. S. Flamigni, *Trame atlantiche. Storia della Loggia massonica segreta P2*, Milano, Kaos, 1996.

Al mancato sacrificio non faceva più riferimento l'anziano signore che, dopo oltre mezzo secolo, parlava di quella stagione come «il tempo dei fiori e della gioventù, il tempo del coraggio e della gioia, il tempo che decise i destini dei popoli». E ribadiva la propria «certezza» di allora: si trattava di «combattere una battaglia giusta, per la libertà della Spagna e dell'Europa dal pericolo del comunismo»<sup>55</sup>. Principio confermato nella “Prefazione” al più recente *Dossier*: la guerra di Spagna fu un avvenimento «di rilevante portata storica» — così come «la sconfitta di Annibale, la battaglia di Lepanto, la difesa di Vienna dai turchi» — «il cui opposto risultato avrebbe mutato il corso della storia dell'Umanità»<sup>56</sup>. Di qui un'inquietante retrospettiva di profezie negative: ma, concludono gli autori, «Grazie a Dio, anche se ci siamo andati vicini, tutto questo non è avvenuto. Il valore e il sacrificio dei legionari di Spagna spazzarono via dall'Europa occidentale il comunismo»<sup>57</sup>.

Si tratta di un'acquisizione duratura e definitiva? A detta del nostro Licio, pare proprio di no:

Oggi, in Italia, con alleanze e compromessi con il cattolicesimo, in mostruosa contraddizione di termini, il comunismo mascherato, ma non abbastanza da non essere scoperto, ritenta nuovamente la conquista del potere.

55. L. Gelli, *Un uomo, una storia*, cit. (p. 33 della citata *Antologia* di Urettini). In questo articolo il comunismo è definito, in puro stile *Livre noir*, «quel flagello che nei decenni seguenti, in Russia come nei paesi sovietizzati, in Vietnam come in Corea e come in Cambogia e in Afghanistan avrebbe mostrato il suo sanguinario ghigno di morte». Altrove Gelli auspica che i comunisti vengano «processati dal popolo, come in Russia»; quindi «le loro organizzazioni dovrebbero essere sciolte, i loro beni, frutto del denaro sporco di sangue, ricevuto dal KGB e dagli altri servizi segreti criminali dell'Est, dovrebbero essere confiscati» (cfr. L. Urettini, *Antologia del Lido Gelli - pensiero n. 2*, in “I protagonisti”, n. 53, 1993, p. 76, ove si cita dall'articolo gelliano *Dopo l'era di Caino l'Italia vede l'alba della Seconda Repubblica con Francesco Cossiga Presidente degli Italiani*, uscito su “Il Piave” nel dicembre 1991). Sull'“alto tradimento” dei dirigenti comunisti cfr. anche *Dossier*, p. 9.

56. *Ivi*, p. 5. Consci del possibile scetticismo del lettore in merito alla disinvolta comparazione macrostorica, gli autori aggiungono subito che il «parallelo con questi episodi importanti è fondamentale, se si considera che le verdi bandiere di Allah, una volta invasa e conquistata l'Europa, avrebbero cancellato la civiltà occidentale. E di conseguenza il cristianesimo». Come le rosse bandiere dei repubblicani spagnoli, appunto. Di qui una «sequenza di paralleli logici» (corsivo nostro): se vittoriosa in Spagna, l'“orda rossa” avrebbe dilagato in Europa e, coinvolta in un conflitto mondiale, avrebbe prodotto un'ecatombe. Nel delirio apocalittico-controfattuale di Gelli e Lenoci trovano spazio anche il raddoppio dei morti «per mano stalinista» e lo sterminio «dell'intera popolazione ebraica d'Europa» (che ai revisionisti sia sfuggito tale nesso?). Dopo tale esperienza, va da sé che dal «contagio pestifero» del comunismo «il mondo non sarebbe più guarito» (*ivi*, pp. 5-9).

57. *Ivi*, p. 9.



Dinanzi a questo «piano vergognoso» — sostenuto ingenuamente, oltre che dai cattolici, dai media, dal potere finanziario e da «magistrati contagiati dal virus comunista» — Gelli e Lenoci lanciano l'allarme: «Per non dimenticare quanto è avvenuto in Spagna, e per evitare che il pericolo comunista si riproponga nel Duemila, occorre essere vigili, pronti e decisi a tutto: *no pasarán*»<sup>58</sup>.

La memoria della «scelta di civiltà» dei legionari italiani dovrebbe ispirare quindi una serrata vigilanza controrivoluzionaria. E chi è consapevole del rilievo storico e morale di tale scelta,

dovrebbe recarsi in pellegrinaggio al sacrario della Valle de Los Caídos [sic], per rendere omaggio a quei combattenti che diedero la vita per salvare *l'Europa di allora che, a ben guardare, è la stessa in cui siamo liberi oggi*<sup>59</sup>.

Delle due l'una: o l'idea gelliana di libertà è compatibile con la massima fioritura di dittature e autoritarismo della storia contemporanea (il 1938 è Panno-chiave delle legislazioni antisemite europee e una tappa della fascistizzazione del continente), oppure l'attuale fase di unificazione europea va considerata sotto una luce a dir poco sinistra... Ma non è solo questo scenario a rappresentare un cortocircuito fra la "libertà" degli anni Trenta e quella odierna. Lascia altrettanto perplessi il segno attualizzante che la "Prefazione" del *Dossier* imprime all'accenno alla *Valle de los Caídos*: celebrando così un monumento edificato fra il 1940 e il 1959 dal lavoro forzato di migliaia di antifranchisti.

58. *Ivi*, p. 10.

59. *Ivi*, p. 9 (corsivo nostro).